

MARZO 2026



RIVISTA
DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI
DI CAMPOBASSO - BOJANO



Rallegratevi

CHIAMATI A VIVERE UNA FEDE «DAGLI OCCHI APERTI»

QUARESIMA 2026

Prepararsi alla Santa Pasqua

CARITÀ E IMPEGNO SOCIALE

*Promuovere la nonviolenza
e la fraternità nel mondo di oggi*

PASTORALE E FORMAZIONE

*“La Via italiana del dialogo”
un solo cammino: il patto ecumenico di Bari*

Speciale
NEL SEGNO DI
SAN FRANCESCO

MARZO 2026
Anno I * Numero 01
email: uffcomsoc@virgilio.it

«RALLEGRATEVI!» LA NUOVA RIVISTA DELLA DIOCESI

*Un cammino di comunione e speranza
per raccontare la gioia del Vangelo*

di Ylenia Fiorenza



La nuova rivista diocesana vuole centrare l'attenzione sulla vita della diocesi, sul suo camminare alla luce del Vangelo, sugli eventi che la rendono una chiesa pronta ad annunciare ciò che ha di più prezioso: l'Amore di Dio. Nello stile dei piccoli passi, fatti sempre insieme, ci riscopriamo allora seminatori di gioia. Nelle pagine si darà ampio spazio ad esperienze e riflessioni che fanno delle nostre comunità quello che ha raccomandato Papa Leone ai vescovi italiani, 'case della pace'. È questa "una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione". Una sfida questa dell'online davvero nuova, impegnativa ma anche molto entusiasmante che richiede di rafforzare i tre ambiti importanti e inscindibili: la comunicazione, la condivisione, la diffusione, ossia i volti, le storie, i riflessi

della presenza di Dio nel nostro territorio.

La scelta del nome, fatta dal nostro arcivescovo Biagio, è carica di significato, perché **"Rallegratevi!"**, usata nella forma imperativa così forte, è come se ci riportasse il timbro di voce di Gesù quando la pronunciava agli apostoli. Sembra di sentirlo, sì, mentre dice anche a noi: **«Rallegratevi, perché Io ho vinto il mondo»** (Gv 16,33). È un'espressione pregnante di sollecitudine, di risveglio spirituale e relazionale, di incoraggiamento a guardare avanti, a partecipare la potenza del Suo amore, a credere nella vita che scaturisce dal Suo cuore. In questa parola è racchiusa la sovranità della fiducia in Gesù, con essa è confermata la speranza, quella della Pasqua.

Nel "Rallegratevi!" c'è racchiuso il "Fidatevi di Me!" detto da Gesù a ciascuno. Come si intuisce è un verbo di particolare densità biblica. Sfolgiando il Nuovo Testamento notiamo che inizia proprio con il "Rallegrati" che l'arcangelo Gabriele rivolge a Maria, definendola piena di Grazia, in quanto è lei la prescelta di Dio, la creatura che porterà in grembo il Messia. Da questi primi elementi, capiamo che è una parola carica di annuncio, ossia di quell'invito ad elevare il cuore al Signore, ad accogliere la Sua presenza. Quando questo imperativo lo sentiamo pronunciato da Gesù è perché Lui invita alla missione. Nel Vangelo il "rallegratevi" indica anche che la strada per la pienezza di vita è la beatitudine (cfr Lc 10, 17-20; Mt 5,11). Non è solo il cammino verso Dio. È qualcosa di molto di più! È la strada fatta con Lui, con la forza che viene da Dio stesso. E non c'è persecuzione né prova che possa mai spezzare

«Nasce uno spazio per dare voce ai volti e alle storie della diocesi. “Rallegratevi!” è l’invito alla gioia e alla missione custodire il cuore vivere fraternità incarnare il Vangelo giorno»

questo legame, perché nel “Rallegratevi” c’è la consapevolezza di stargli a cuore.

Questa rivista porta indelebile il **segno giubilare** che più di tutti profuma di eredità, di impegno, di speranza, perché riconosciamo che abbiamo tutti bisogno di *“recuperare la gioia di vivere, perché l’essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali”* (Spes non confundit, n. 9). E come non riascoltare poi l’esultanza profetica tracciata da Papa Leone nel messaggio per la Giornata delle Comunicazioni sociali di quest’anno: *“Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona. Abbiamo bisogno di custodire il dono della comunicazione come la più profonda verità dell’uomo, alla quale orientare anche ogni innovazione tecnologica”*.

Incamminiamoci allora in quest’esperienza editoriale, spogli da ogni pretesa, ma rivestiti solo di partecipazione, con una scelta che ci renderà aperti al nuovo, alla collaborazione, alla stima reciproca, certi di quello che ci raccomanda il libro dei Proverbi: «Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4,23). **Osiamo la fraternità!** In tutti gli ambienti quotidiani. Ciascuno con la propria originalità. Con un sorriso. Con un’espressione di vicinanza o una parola benevola, detta con tono amabile, talmente delicata da arrivare a qualunque persona. Accogliendo, con impegno e in comunione, il monito paterno del nostro arcivescovo: **Incarniamo il Vangelo!**

Grati per quanto costruiremo nella gioia e per la nostra chiesa diocesana, raccontando, condividendo, raggiungendo con parole nutrite dall’unico riferimento: la Parola! Auguri.



AGENDA DELL'ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO - BOJANO

IN CAMMINO VERSO LA PASQUA

PRESIEDE LE CELEBRAZIONI S. ECC. MONS. BIAGIO COLAIANNI

DOMENICA 29 MARZO

Ore 9.30 – Benedizione delle palme, Chiesa San Leonardo, seguita dalla processione verso la Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.

MERCOLEDÌ 01 APRILE

Ore 18:00 – Santa Messa Crismale, Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.

GIOVEDÌ 02 APRILE

Ore 15:30 – Messa in Coena Domini, Casa Circondariale di Campobasso.
Ore 18:00 – Messa in Coena Domini, Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.

VENERDÌ 03 APRILE

Ore 15:30 – Liturgia della Croce, Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.
Ore 18:00 – Processione in memoria della morte del Signore, con partenza dalla Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.

SABATO 04 APRILE

Ore 20:00 – Veglia Pasquale, Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.

DOMENICA 05 APRILE

Ore 10:00 – Santa Messa pasquale, Casa Circondariale di Campobasso.
Ore 11:30 – Solenne Pontificale, Chiesa Cattedrale SS.ma Trinità di Campobasso.

Rallegratevi

RIVISTA DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO - BOJANO
MARZO 2026 Anno I ♦ N° 1

Direttore Responsabile: Dott.ssa Ylenia Fiorenza

Impaginazione Grafica: Patrizia Esposito

QUARESIMA, TEMPO DI ESSENZIALITÀ E RITORNO AL CUORE

Il Messaggio quaresimale di Papa Leone XIV invita a riscoprire Dio nella vita quotidiana

di Don Gianpaolo Boffelli

Quaresima, tempo di... sobrietà.

La prima impressione che si ha accostandosi al Messaggio quaresimale 2026 di papa Leone XIV – il primo del suo pontificato – è proprio quella della “misura” e della “semplicità”. Siamo di fronte a un testo che brilla per essenzialità e chiarezza.

Nelle sue catechesi, nei suoi incontri, nelle sue omelie, Leone XIV ci sta abituando a un linguaggio e a modalità che intercettano e vanno direttamente al cuore: al cuore della vita, al cuore della fede, al cuore delle persone. Ancora meglio: al cuore della nostra vita, al cuore della nostra fede, al cuore delle nostre persone.

Ci aiuta a non perderci e a non disperderci nel nostro vissuto e nella nostra testimonianza di credenti, minati dalla frammentazione, dalla fluidità e dal disorientamento, che sembrano ormai costanti dei contesti in cui viviamo.

Anche in questo messaggio quaresimale Leone XIV ci porta e ci riporta direttamente al cuore e al centro della vita cristiana: il mistero di Dio. Il suo è, per l'appunto, un discorso incentrato sulla riscoperta del “mistero di Dio”, non dal punto di vista teorico e intellettuale, ma da quello pratico ed esistenziale.

Ci riporta alla vita quotidiana: più semplicemente, a come vivere e riscoprire Dio nella trama di tutti i giorni. Cerchiamo di essere sobri, essenziali, centrati e ricentrati! E, per usare un'espressione preziosa del nostro Papa, “docili di spirito”.

Quaresima, tempo di... conversione e rinnovamento.

È un classico. Papa Leone non si discosta da quella che è la tradizione millenaria della Chiesa e del cammino del popolo cristiano. In essa c'è

una saggezza che non può andare dispersa, perché è frutto dell'impegno, della preghiera e della riflessione di chi ci ha preceduto: una sorta di tesoro, di nutrimento, di ricarica e – oserei dire – di riserva a cui attingere, anche nei momenti difficili e di aridità della nostra vita credente.

Sì, l'itinerario quaresimale è un tempo che, come comunità cristiana e come singoli credenti, abbiamo a disposizione per “ritornare” a Dio, per rigenerarci e orientare i nostri passi sulla via della Parola, del digiuno, della carità e dell'attenzione ai poveri: strade classiche, strade sicure, strade di impegno.

Inutile cercare altrove, inseguire qualcosa di diverso, agguantare un quid alternativo e “speciale” che poi finisce per non esserlo e per diventare ininfluente.

Occorre solo percorrerle per arrivare al cuore di Dio, al cuore del nostro prossimo, al cuore di noi stessi.

Impegniamoci a convertirci e a rinnovarci, pur sapendo che non è affatto facile.

Quaresima, tempo di... focalizzazione.

Tempo in cui mettere a “fuoco” e dare “fuoco” – entusiasmo, passione, slancio e, perché no, recuperando una parola stupenda caduta in disuso, fervore – a tre dimensioni chiave del cammino cristiano.

Quali sono?

L'ascolto della Parola di Dio, la dimensione della speranza, il digiuno dalle parole.

Sul primo versante, papa Leone usa un'espressione significativa: prestare l'orecchio alla voce del Signore. Bisogna tenderlo, allungarsi un po', sbilanciare il nostro tran tran quotidiano per portare il nostro udito e la nostra attenzione

QUARESIMA 2026

esistenziale alla sua Parola.

Occorre fare un po' di pulizia dall'ascolto che frequentemente riserviamo alle inquietudini e alle distrazioni quotidiane. Forse – ed è una piccola provocazione – dovremmo modificare in questo periodo l'invocazione “liberaci dal male” del Padre Nostro con “liberaci dalle nostre inquietudini e distrazioni quotidiane”. Un ascolto che deve essere profondo e da prolungare anche al grido dei poveri e alle sofferenze del mondo, per riconoscere anche lì la voce di Dio che ci chiama alla giustizia e alla cura del prossimo.

In relazione alla speranza, la Quaresima – ci ricorda papa Leone XIV – ci offre l'occasione di liberarci da una schiavitù che ci assilla: quella della mancanza di speranza.

Come uscirne? Radicandoci sempre più nella fede nel Signore risorto. È questa fiducia, alimentata e rinnovata, che ci rende “tessitori di unità” e ci spinge a essere testimoni del tempo nuovo in cui Dio fa nuove tutte le cose.

Infine, sul digiuno, il Pontefice ci invita a “misurarci”, oltre che sul terreno tradizionale del cibo, anche su quello del linguaggio e del dono. Occorre impegnarsi a “disarmare” il linguaggio: evitare parole taglienti, giudizi e calunnie, e praticare gentilezza e incoraggiamento, trasformando i social e le relazioni in spazi di pace e contrastando le “polveri tossiche” di ideologie e conflitti.

Ma l'appello non si ferma qui: papa Leone XIV ci incoraggia a digiunare da avidità e superbia, trasformando la vita nell'arte del donare e del seminare il bene, per un rinnovamento non solo personale ma anche comunitario. “Focus” interessanti, alla portata di tutti, concretamente praticabili: non ci sono scuse né alibi.

Quaresima, tempo di... concretizzazione

Tempo di cammini concreti, di impegni effettivi, affettivi e fattivi.

Alla luce di quanto proposto da papa Leone e di quanto detto, ecco alcune indicazioni semplici da portare con noi – non solo in questo tempo quaresimale, ma anche nel periodo pasquale:

- ◆ essere più centrati, concentrati, ricentrati. Al bando le distrazioni, e messa tra parentesi delle inquietudini;

- ◆ ritornare di cuore al cuore di Dio, prestando orecchio alla sua voce: leggere con calma,



all'inizio della giornata, alcuni versetti della Parola;

- ◆ praticare un linguaggio disarmato e disarmante: evitare parole offensive e usare con maggiore decisione il registro della speranza e dell'incoraggiamento.

Quaresima, tempo davvero propizio, sul piano individuale e comunitario, per uscire dal nostro io (autoreferenzialità) e aprirci maggiormente a Dio e agli altri, costruendo ponti di unità e fraternità in un mondo segnato da conflitti e divisioni, come richiamato anche dall'Anno Giubilare appena concluso.

Sobrietà, conversione e rinnovamento, focalizzazione e concretizzazione ci attendono al banco di prova non solo di questi quaranta giorni, ma soprattutto del cammino della nostra quotidianità.

Buon impegno a tutti noi!

Un'ultima provocazione: in questa Quaresima, e anche nel tempo pasquale, perché non riprendere tra le mani, rileggere e riflettere – individualmente e comunitariamente – questo messaggio, per farne ancora più tesoro?

QUANDO MANCA DIO NASCE LA POVERTÀ MORALE

*Una riflessione della Scuola Toniolo sulla
crisi morale contemporanea alla luce del Vangelo*

di Marco di Salvo



Il secondo incontro della Scuola di formazione sociopolitica “Giuseppe Toniolo” ha approfondito il tema della povertà morale, cercando di comprenderne le radici culturali, sociali e spirituali. L’incontro, moderato dalla prof.ssa Maria Cinelli, ha visto l’intervento di don Michele Bartolomeo Pellegrino, la riflessione della direttrice Ylenia Fiorenza e le conclusioni dell’Arcivescovo metropolitano Biagio Colaiani.

Proprio nel tempo della Quaresima, l’Arcivescovo Biagio Colaiani ha offerto alcune indicazioni spirituali per comprendere il tema della povertà come cammino di conversione personale e comunitaria. Il presule ha invitato a distinguere le diverse forme di povertà che segnano la vita dell’uomo — sociali, relazionali ed economiche — riconoscendone però la radice più profonda nella povertà spirituale, cioè nell’assenza di Dio dalla vita personale e dalla vita sociale. «È necessario fare un cam-

mino da una povertà ad un’altra povertà, dalla povertà spirituale, che è base di tanti mali, alla povertà evangelica che è beatitudine». Questo invito alla conversione, vissuto attraverso preghiera, digiuno e carità, ha introdotto e orientato la riflessione della Scuola Toniolo sul tema della povertà morale nella società contemporanea.

In questo contesto si inserisce l’intervento di don Michele Pellegrino, che ha descritto la situazione del nostro tempo come segnata da un diffuso disorientamento etico. La povertà morale, ha spiegato, si manifesta nella «perdita del senso del bene e del male», nell’«indebolimento della coscienza», nel «relativismo etico» e nell’«egoismo individualista». Molti valori che un tempo erano ritenuti fondamentali oggi appaiono negoziabili, generando confusione e smarrimento. Questa crisi non riguarda solo la dimensione personale, ma coinvolge anche la vita sociale e culturale.

Il relatore ha evidenziato come alla base di tale crisi vi sia anche un lungo processo culturale che ha progressivamente posto l’uomo al centro di tutto, fino a considerare la verità come qualcosa che dipende esclusivamente dal pensiero umano. In questo contesto la sfida per i cristiani è quella della testimonianza. «La vita», ha ricordato, «è sempre risposta a un amore ricevuto». Da qui nasce anche il senso autentico della beatitudine evangelica: «i poveri in spirito sono quelli che non hanno messo sé stessi al posto di Dio».

La riflessione è stata poi ripresa dalla direttrice della Scuola, Ylenia Fiorenza, che ha collegato la povertà morale alla realtà del peccato, cioè



Pastorale e formazione

“Povertà morale povertà in spirito: perdita e ricchezza”

... La **povertà morale** è una realtà che tutti percepiamo: consiste nella perdita del senso del bene e del male, nell'indebolimento della coscienza e nel relativismo etico che trasforma il desiderio individuale in diritto. Valori un tempo considerati indisponibili — come la vita, la famiglia, la dignità umana — diventano negoziabili. Quando anche un solo elemento fondamentale viene messo in discussione, l'intero sistema di valori rischia di crollare, come una diga da cui si tolga un mattone.

Questo disorientamento ha radici profonde nella cultura moderna: dal razionalismo che ha posto l'uomo al centro di tutto, fino ai “*maestri del sospetto*” come Marx, Nietzsche e Freud, che hanno insegnato a diffidare della realtà e della morale. Così la verità non è più qualcosa da riconoscere, ma qualcosa che l'uomo pretende di costruire.

La conseguenza è una società segnata da individualismo, perdita del senso di Dio e dall'assolutizzazione dell'autorealizzazione personale. Emergono nuovi “*idoli*”: l'eterna giovinezza, l'ossessione della crescita, il dominio della comunicazione e una secolarizzazione che tende a espellere la religione dalla vita pubblica. In questo contesto si perde anche il legame tra le generazioni e il riferimento alla vita eterna.

La tradizione filosofica e cristiana indica però una via diversa: **la verità non dipende dall'uomo, ma precede l'uomo**. Come ricorda la fede cristiana, la libertà si compie nella verità e nell'amore. **L'insegnamento di Agostino — “Ama e fa' ciò che vuoi” — non elimina la morale, ma la fonda sull'amore ricevuto da Dio.**

Per questo il Vangelo distingue due povertà: **la povertà morale è perdita**, perché priva l'uomo del bene e della verità; **la povertà in spirito è ricchezza**, perché riconosce che il vero valore non è l'io assoluto, ma Dio. La prima svuota l'uomo e la società; la seconda apre alla beatitudine e alla pienezza della vita.

Estratti dalla relazione di Don Michele Pellegrino al secondo incontro promosso della Scuola Toniolo

alla chiusura dell'uomo all'amore di Dio e degli altri. «Povertà morale è peccato», ha affermato, definendolo «la forza oscura che depotenzia il sentire del cuore». Richiamando il Vangelo della lavanda dei piedi, ha sottolineato come Cristo risponda alla povertà morale con il gesto del servizio. In quel gesto si manifesta la logica del Vangelo, che non si fonda sul potere ma sull'amore che si dona. «Servire allora è l'azione più divina che noi possiamo vivere», ha ricordato, indicando nella sequela di Cristo la via per superare la durezza del cuore.

Nelle conclusioni l'Arcivescovo Biagio Colaianni ha offerto una prospettiva più ampia, invitando a leggere la povertà morale alla luce della povertà spirituale, che rappresenta la radice di molte altre forme di impoverimento della vita umana. Quando prevale l'egoismo e la volontà di accumulare ricchezze nasce la povertà economica; quando la relazione con gli altri diventa prevaricazione o affermazione del proprio io emerge la povertà relazionale; quando si perde il senso del bene comune e dell'appartenenza alla comunità si manifesta la povertà sociale.

Alla base di tutto, tuttavia, vi è il rapporto con Dio. «Povertà spirituale», ha affermato l'Arcivescovo, «è non riconoscere Dio come Signore della propria vita». Quando Dio diventa marginale, l'uomo rischia di sostituirlo con altri idoli, smarrendo il senso della fraternità e della dignità dell'altro.

Da qui l'invito a vivere il tempo quaresimale come un autentico cammino di conversione. «È necessario fare un cammino da una povertà ad un'altra povertà», ha ricordato, «dalla povertà spirituale alla povertà evangelica che è beatitudine». In questo percorso la preghiera, il digiuno e la carità diventano strumenti concreti per riscoprire la ricchezza spirituale che nasce dall'amore di Dio e che permette di costruire relazioni autentiche e una società più giusta.

L'incontro della Scuola Toniolo ha così offerto una riflessione profonda sul rapporto tra vita spirituale, responsabilità personale e impegno sociale, mostrando come la crisi morale del nostro tempo possa essere affrontata solo recuperando il senso del bene, della fraternità e del rapporto con Dio.

“LA VIA ITALIANA DEL DIALOGO”

Un solo cammino: il patto ecumenico di Bari, un impegno concreto di unità tra le chiese per costruire fraternità, dialogo e testimonianza comune nella società

di Carmela Venditti



Nel cuore del Mediterraneo, ponte tra Oriente ed Occidente, Bari è stata a gennaio teatro di un passo significativo per il cristianesimo in Italia: la firma di un patto ecumenico tra 22 confessioni cristiane, cattolici, ortodossi, valdesi, metodisti, battisti, luterani e altre chiese. Un impegno profondo che richiama l'alleanza biblica da Abramo a Gesù Cristo e si traduce oggi nel desiderio concreto di unità tra i cristiani, riconoscendosi come parte di un unico popolo di Dio.

Il patto nasce da un lungo percorso di confronto durato tre anni tra i rappresentanti delle diverse chiese presso la CEI, sviluppato attorno alla “Via italiana del dialogo”. Ispirato a Efesini 4, “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo”, esso fonda la comunione non su com-

promessi, ma sulla fede condivisa in Cristo e sull'azione dello Spirito Santo. Da qui i percorsi da seguire nel prossimo biennio per il bene comune e la coesione sociale.

Su questo momento storico della Chiesa in diocesi, la sera del 18 marzo ci si è voluti soffermare con riflessioni e testimonianze in una conferenza ecumenica. Presenti rappresentanti delle differenti chiese presenti nel territorio: Chiesa cattolica, ortodossa, battista, valdese e Chiesa della Riconciliazione. L'Arcivescovo Mons. Biagio Colaiaanni, insieme al Pastore Luca Anziani, Presidente delle chiese metodiste, attivamente impegnato ai lavori di preparazione dell'evento e firmatario del patto, sono stati a Bari in gennaio al primo Simposio tra chiese cristiane.

Nei loro interventi hanno portato in luce i punti salienti del documento conclusivo che riconosce le divisioni del passato come una ferita ancora aperta e impegna le chiese a un cammino di perdono reciproco e di rispetto. Le chiese si riconoscono parte della stessa famiglia spirituale, rifiutando logiche di competizione e proselitismo. Il dialogo diventa scelta irreversibile, da mantenere anche nelle difficoltà.

Per troppo tempo le chiese hanno vissuto accanto, ma non insieme. Il patto di Bari segna un cambio di passo: dalla semplice coesistenza a una fraternità concreta, che valorizza le differenze come ricchezza condivisa.

Il Pastore Anziani nel suo intervento lo ha sottolineato: equilibrio necessario tra identità e comunione, restando se stessi senza chiudersi. Si auspica a creare progetti comuni sul territorio durante tutto l'anno per imparare a conoscersi nello stare insieme.

*«Unità nella diversità:
dialogo, azione e conversione
per una testimonianza
credibile nel mondo»*

L'impegno si apre alla società con una testimonianza comune: lavorare insieme per la pace, la giustizia e la dignità umana, accogliendo poveri, migranti ed emarginati, tutelando il creato e contrastando ogni forma di discriminazione. Non solo dialogo teologico, dunque, ma azione concreta, presenza viva e operosa nella società. Essere credibili non tanto per ciò che si dichiara, quanto per ciò che si realizza.

Il nostro Vescovo, coinvolto nel cammino ecumenico, ha testimoniato di essere rimasto profondamente colpito a Bari dalla fraternità autentica sperimentata tra tutti i presenti.

La fraternità non è ancora pienamente visibile - afferma - e le divisioni restano un ostacolo alla credibilità del messaggio cristiano, ma il patto può tradursi in relazioni concrete e scelte quotidiane, superando diffidenze e protagonismi, tradursi in relazioni reali, gesti concreti, scelte quotidiane.

Le sfide principali: vivere un dialogo sincero,

non parole ma fatti; mantenere nel tempo l'impegno assunto; conversione personale e comunitaria, facendo dell'unità una testimonianza profetica, superando protagonismi e diffidenze e verificando nel tempo i passi compiuti. Fondamentale la fedeltà, con continua conversione personale e comunitaria. Le comunità locali e le parrocchie sono chiamate a rendere visibile questo cammino con iniziative condivise. Momenti futuri, come il simposio di Firenze 2028, ne sosterranno lo sviluppo.

La dimensione spirituale resta alla base: l'unità è dono di Dio, guidato dallo Spirito Santo che permette un'esperienza concreta di fraternità, un cammino che passa attraverso gesti quotidiani, scelte coraggiose e rinnovata fedeltà al Vangelo. A noi rispondere a questa chiamata.

È dunque tempo di svolta. In mezzo a conflitti e divisioni proponiamoci come segno di speranza: la possibilità reale di essere uno pur nella diversità. Una testimonianza vera che, se vissuta fino in fondo, può parlare non solo alle Chiese, ma all'intera umanità e a Campobasso il seme piantato anni or sono è spuntato.



PROMUOVERE LA NONVIOLENZA E LA FRATERNITÀ NEL MONDO DI OGGI

«Non essere complici del male significa educare le nuove generazioni alla convivenza e al rispetto dell'altro»

di Silvana Maglione



L'EVENTO

Il 28 gennaio scorso, presso la Cripta di Sant'Antonio di Padova, l'Arcidiocesi di Campobasso e la comunità locale hanno incontrato mons. Giovanni Ricchiuti, presidente nazionale di Pax Christi.

Oggetto dell'incontro una riflessione sul tema *“Verso una pace disarmata e disarmante”*, dalla sollecitazione rivolta da Papa Leone XIV alla comunità intera.

Come mons. Colaiani ha evidenziato, *“si prova a parlare di pace con la pace”*.

Dopo aver fatto un breve excursus sulla nascita di Pax Christi (1945, dopo la seconda guerra mondiale che causò oltre 50 milioni

di morti), mons. Ricchiuti ha affermato che la pace è un lungo percorso, una sfida complessa, un impegno che tocca molte dimensioni della vita personale e sociale e che chiede un discernimento attento.

Non può esplicitarsi esclusivamente in un proclama o in un'elencazione di pensieri, ma, al contrario, la promozione della pace deve declinarsi con l'educazione al riconoscimento dell'altro, trovando *“vie di convivenza e riconciliazione”*.

Deve *“diventare un'indicazione chiara e diffusa, testata d'angolo delle scelte pastorali ed educative”* come chiaramente esplicitato nella *“Nota pastorale Educare a una pace disarmata e disarmante”* della CEI (novembre 2025).

Attualmente nel mondo vi sono oltre 60 conflitti, un mondo incendiato dall'odio, ma soprattutto dalle brame di potere di pochi aspiranti imperatori del mondo intero che, come moderni Erodi, uccidono persone innocenti che attraversano le loro strade — donne, bambini, anziani che nulla hanno a che fare con le guerre.

Oggi il mondo è *“sconvolto nell'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente agli interessi propri e non a quelli degli altri; così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano”* (Gaudium et spes, n. 37).

È in famiglia e a scuola che si comincia ad apprendere la nonviolenza con l'uso delle parole

Carità e impegno sociale

“disarmate e disarmanti”, determinanti per diventare *“operatori, costruttori di pace, architetti di pace”* del futuro. Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente.

Nella società civile e nella politica, urlata e sorda ai bisogni delle persone, si dovrebbero attuare i principi della solidarietà e dello sviluppo, oggi nuovi nomi della pace, per evitare che la corsa agli armamenti e la proliferazione di nuove armi nucleari diventino, nell'indifferenza collettiva, l'unica politica possibile. È attraverso la creazione di nuovi nemici che si opera una distrazione di massa dai reali problemi che affliggono il mondo oggi: l'umanità e l'ambiente continuamente violati.

La pace non riguarda solo la Chiesa, ma interpellare le coscienze di tutti, in primis della politica, delle istituzioni e della società civile. Le risorse impiegate (molti miliardi) in armi (costruite anche in Italia) sottraggono fondi alle politiche sociali, all'istruzione e alla sanità, con conseguente impoverimento (voluto) della società.

Assistere silenti ed attoniti a quanto quotidianamente accade oggi non vuol dire essere impotenti, ma significa essere complici, corresponsabili del male. Come ben ricordava papa Francesco: *“la guerra è una pazzia, è sacrilegio, è omicidio del fratello”*, la pace, al contrario, è fondata sulla fraternità, sostituendo la narrazione dell'omicidio di Abele, sangue innocente versato, pure accaduto, con l'abbraccio fraterno che dimentica il torto subito. *“Mai più guerra!”*

IMPEGNO

Facciano nostro, allora, l'invito di papa Leone XIV: *Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro.*

Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa (LEONE XIV, Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 17 giugno 2025).



SUL SENTIERO DELLA PACE...

A BARANELLO, GRANDE PARTECIPAZIONE ALLA MARCIA DELLA PACE DEL 1° MARZO

*Bambini, famiglie e autorità insieme
per testimoniare che la pace è un cammino
da costruire ogni giorno*

di Antonella Tomaro

Grande partecipazione a Baranello per la tradizionale Marcia della Pace, che ha visto protagonisti bambini, ragazzi e famiglie in un cammino all'insegna della fraternità e del dialogo.

L'iniziativa è stata organizzata dall'Azione Cattolica, fondata nella Parrocchia di San Michele Arcangelo di Baranello, coinvolgendo l'intera comunità in una giornata ricca di colori, messaggi e momenti di riflessione.

Tra gli slogan più significativi, *“PACE IN TERRA, TERRA IN PACE”*, accompagnato da disegni e cartelloni realizzati dai più giovani. Forte anche il richiamo a una *“pace disarmata e disarmante”*, intesa come impegno quotidiano contro odio e indifferenza.

La marcia è poi proseguita in chiesa con la celebrazione della Santa Messa. Durante l'omelia, il parroco ha richiamato le parole di Papa Leone XIV, ricordando che la pace è un cammino e che Dio cammina con noi, così come ha fatto con Abramo.

Al termine della celebrazione, il delegato regionale dell'ACR (Azione Cattolica dei Ragazzi), Simone, ha invitato i ragazzi a essere operatori di pace nei gesti quotidiani, imparando a dire con sincerità *“scusa”* e *“grazie”*.

Alla festa per la pace hanno partecipato bambini e ragazzi con i loro genitori, i fedeli della parrocchia e le autorità amministrative e militari, a testimonianza di una comunità unita attorno a un messaggio universale.

UN DONO PER RINGRAZIARE IL SIGNORE

L'opera, ispirata a un'esperienza di pre-morte dell'artista italo-americano, arricchisce la chiesa di San Pietro in Vinculis a Sant'Angelo in Grotte

di Mariarosaria Di Renzo

Un luogo di culto davvero suggestivo quello dove è stata inaugurata e benedetta una tela realizzata dall'artista italo-americano Ron Di Scenza. Questi ha sposato una molisana e vive a Carpinone (IS). L'opera è stata collocata nella chiesa di San Pietro in Vinculis a Sant'Angelo in Grotte. Un borgo affascinante che si trova a pochi chilometri dalla Basilica minore di Castelpetroso e nella cui cripta sono conservati affreschi, tra cui le "Sette opere di misericordia", dipinti tra il XIV e XV secolo.



La cerimonia si è svolta nel pomeriggio del 27 gennaio, alla presenza dell'arcivescovo della diocesi Biagio Colaiani, del parroco don Michele Stasio, dell'autore del dipinto e dell'architetto Franco Valente, ospite d'eccezione.

Don Michele ha fatto gli onori di casa accogliendo gli ospiti con la cortesia e il garbo che lo contraddistinguono. È seguita la testimonianza dell'autore, il quale, visibilmente commosso, ha spiegato il motivo che lo ha spinto a offrire questo dono alla chiesa e alla comunità.

Egli si era trovato in paese per una messa in suffragio di una congiunta e ha notato che il trono che ospita la statua di San Pietro era alquanto rovinato e l'altare era piuttosto spoglio. Ha proposto al parroco di sistemare il seggio di Pietro e realizzare un quadro a tema, per abbellire la lunetta che sovrasta il presbiterio. Don Michele ha accolto con gioia la proposta di Ron e l'artista si è messo subito all'opera nel suo studio per realizzare il dipinto. Ha scelto di rappresentare l'Ascensione di Gesù, un momento della vita di Cristo che simboleggia la vita eterna.

La scelta non è stata casuale, ma deriva da una vicenda vissuta da Ron che, in giovane età, ha sperimentato un'esperienza di pre-morte. Racconta di essersi trovato in autostrada alla velocità di 130 km/h, sotto una pioggia battente che ostacolava la visibilità. Un colpo di sonno improvviso lo fa uscire di strada e urtare contro un grosso masso. Ron perde i sensi e percepisce la sensazione di "uscire dal suo corpo". Pensa di essere morto, quando vede una fortissima luce avvolgerlo interamente. Avverte un forte senso di benessere e sente che una voce gli parla e gli dice che non è ancora giunto il momento di lasciare la terra e che dovrà trascorrere ancora molto tempo perché possa tornare in quel luogo di pace.

Cultura e territorio

*«Attraverso la sua arte
e guidato da Dio,
Ron ha regalato
un'opera pregevole e mirabile
alla comunità tutta»*

Egli prega disperatamente perché non venga mandato via da quel posto perché, racconta, sente finalmente di aver trovato ciò che fino ad allora aveva cercato. Si risveglia nella macchina semidistrutta e si allontana, temendo che l'auto potesse esplodere. Gli agenti di polizia giunti sul luogo si meravigliano che sia sopravvissuto a un impatto così devastante. Disteso sul prato, immobile, sente delle mani sul viso che gli muovono il collo; la voce di un uomo lo rassicura e gli spiega che lo fa per controllare che non vi siano fratture. Ron prova a girarsi per vedere chi fosse e chiede spiegazioni a un poliziotto, ma gli viene risposto che non c'era nessun altro, tranne lui e il paramedico dell'ambulanza. Viene trasferito in ospedale dove i medici, con sorpresa, constatano che è in buone condizioni e quindi può tornare a casa.

Questa storia ha colpito tanto Ron; egli comprende di aver ricevuto una grazia e decide di esprimere gratitudine al Signore donando un dipinto alla chiesa alla quale lui e i suoi familiari sono tanto legati. A questo incredibile racconto è seguito l'interessante intervento dell'architetto Franco Valente, figura autorevole nell'ambito della storia dell'arte, che esamina, dal punto di vista storico e artistico, sia la chiesa che il dipinto.

Il luogo sacro è interessante già per la sua intitolazione. La tradizione racconta che Eudossia portò a Roma le catene con cui era stato legato Pietro e le donò a Papa Leone I. Questi le avvicinò a quelle che furono utilizzate per incatenare Pietro nel carcere romano e miracolosamente le due catene si saldarono. Ora sono conservate a Roma nella Basilica di San Pietro in Vincoli. Lo storico continua sottolineando la peculiarità che hanno i cristiani nel rappresentare l'immagine del divino: possono riprodurre l'immagine di Dio per il fatto che Egli si è fatto uomo, senza rischiare il taglio delle mani come sarebbe avvenuto se Ron fosse vissuto nell'ottavo secolo.

L'artista ha realizzato l'opera traendo ispirazione dalla sua personale vicenda e ha scelto di rappresentare un avvenimento che rimanda al concetto di vita eterna. In più, ha riprodotto due angeli che suonano la tromba, a simboleggiare l'arcangelo Uriele che suonerà la tromba nel giorno del Giudizio Universale. La particolarità del dipinto, oltre al volto di Cristo molto espressivo, sta nella dimensione del suo corpo: Gesù



è alto 2 metri e 54 cm e supera di 6 cm quello dipinto da Michelangelo nel Giudizio Universale. Si può affermare, conclude Valente, che Ron abbia quindi realizzato un dipinto che reca in sé un piccolo primato e nel quale ha concentrato i significati più profondi della vita cristiana.

Il pensiero dell'architetto Valente è stato sposato dall'arcivescovo Colaianni, che ha parlato di opera spettacolare, rappresentata con competenza e ispirazione cristiana. Attraverso la sua arte e guidato da Dio, continua il presule, Ron ha regalato un'opera pregevole e mirabile alla comunità tutta. Come sua consuetudine, l'arcivescovo ha preso spunto dalle letture per ribadire come Dio sia sempre presente nella nostra vita, attraverso la sua parola illuminante che ci preserva dal male. Nel Vangelo, i parenti di Gesù erano preoccupati per la sua notorietà, che non era gradita ai potenti dell'epoca. Ma Gesù rassicura loro, dimostra la sua vicinanza divina ed esorta a stare in comunità dove regnano pace e amore. Questo è anche il messaggio che Ron ha voluto lasciare con il suo dono alla chiesa e alla popolazione.

La cerimonia è terminata con un apprezzamento e un ringraziamento a Ron Di Scenza da parte dei cittadini del piccolo borgo e la benedizione del quadro da parte del vescovo. La serata si è conclusa con un momento di agape fraterna come ringraziamento dell'amministrazione comunale all'artista, considerato anch'egli figlio di Sant'Angelo in Grotte. Il dipinto è un altro tassello che arricchisce un borgo assai particolare che è il più alto, dal punto di vista orografico, dell'arcidiocesi di Campobasso-Bojano e che già custodisce tesori artistici, oltre ad affascinare con i suoi panorami mozzafiato.

LA TAVOLA DI SAN GIUSEPPE, FEDE, OSPITALITÀ E TRADIZIONE A RICCIA

Un rito secolare tra devozione e condivisione che trasforma il cibo in simbolo di comunità e spiritualità

di Francesca Valente

Il 19 marzo, tra processioni e rituali domestici, le case si aprono ai fedeli per rievocare la Sacra Famiglia attraverso gesti antichi e carichi di significato.

La tradizione della tavola di San Giuseppe, celebrata il 19 marzo a Riccia e in molti altri paesi del Molise, è un rito che mescola fede, ospitalità e gastronomia. Non è solo un pranzo, ma un atto di devozione collettiva, che trasforma le case del borgo in luoghi di accoglienza, condivisione e altruismo.

Secondo la leggenda, l'origine del rito, deriva dalla vicenda di un povero viandante che venne accolto presso l'umile dimora di una signora del luogo, che condivise con lui le poche vivande di cui disponeva. Dopo essere stato rifocillato, una luce illuminò il forestiero e, dal bastone che lo sorreggeva, fiorì un giglio, simbolo di San Giuseppe. Le fonti storiche fanno risalire la particolare venerazione che Riccia nutre per il Santo, ad un'usanza dei monaci Cappuccini, provenienti dalla Puglia, databile intorno al 1700.

La "Devozione" può avere inizio soltanto dopo il rituale liturgico, che prende il via con la processione. Al termine della messa, la statua di San Giuseppe viene portata a spalle per le strade del paese dai devoti, che si alternano in numero di quattro. Segue poi il rituale della tavola: il capo di casa aspetta sull'uscio gli invitati d'onore, costituiti da tre persone, che rappresentano la Sacra Famiglia: Gesù, Giuseppe



e Maria, accompagnati da altri commensali. Ci si può sedere a tavola solo dopo aver recitato la preghiera di rito in ginocchio. A servire è la padrona di casa, a piedi scalzi, a digiuno e in silenzio. A San Giuseppe viene consegnato un tovagliolo, contenente una fetta di pane conservata dall'anno precedente, che poi viene offerta nell'ordine a Maria e Gesù. Successivamente viene tagliata a fette una pagnotta fresca contrassegnata dalla Croce. San Giuseppe ne prende una fetta, la benedice e la avvolge nel tovagliolo per restituirla alla padrona di casa, che la conserverà per la festa dell'anno successivo. Dopo l'assaggio del vino inizia il pranzo delle 13 portate.

Secondo la tradizione, i piatti devono essere rigorosamente di magro (senza carne), perché la festa cade nel periodo di Quaresima.

Sebbene possano esserci piccole variazioni tra una famiglia e l'altra, il menù di Riccia segue un protocollo preciso, che scandisce il ritmo della giornata.

Le tredici pietanze sono:

1. Antipasto povero: peperoni, pere e ciliegie dure sott'aceto;
2. Maccheroni al sugo;
3. Baccalà fritto e polpette;
4. Fagioli cotti con uva passita in pignatta;
5. Peperoni ripieni;
6. Maccheroni "mollicati",
7. Baccalà arracanato;
8. Broccoli lessati;
9. Lenticchie;
10. Baccalà e cavolfiore fritti in pastella
11. Riso con il latte;
12. Agrodolce con baccalà sfilettato, con l'aggiunta di noci, mandorle, uva passa, fichi secchi, mele limoncelle e mollica di pane, cotti con aceto e vino cotto;
13. Insalata di arance e dolci tipici, come i calzoni farciti di ceci cotti, miele e cannella.

Il pranzo si conclude con una preghiera di ringraziamento e il cibo che avanza viene distribuito ai vicini e ai poveri del paese, affinché la benedizione del Santo possa raggiungere tutti.

Non dobbiamo dimenticare come al di là dell'aspetto folkloristico e della tradizione, il rituale abbia un preciso valore spirituale: quello

«Tredici portate e un'accoglienza senza confini raccontano una tradizione che unisce leggenda, storia e valori di solidarietà»

di celebrare San Giuseppe, modello di fede e umiltà, che ci invita a vivere la nostra vita con semplicità e obbedienza alla volontà di Dio. La sua santità è fatta di gesti come l'accoglienza, la protezione, la generosità e la presenza concreta che sono valori tutti simbolicamente contenuti nella cerimonia della "Devozione" di Riccia.

Questa bellissima tradizione che esalta il senso di comunità e la gioia di stare insieme, attraverso un gesto semplice, come quello di imbandire una tavola sembra dire a chiunque bussi "Siediti c'è un posto anche per te!"



IL CIELO SULLA TERRA, IL DONO DEL GIUBILEO DEL «POVERELLO» DI ASSISI

Un'esperienza di fede, gioia e fraternità nel segno di San Francesco

di Pina Spicciato



Quando diciamo che il cielo è sulla terra, risulta subito il cuore perché fa pensare a quella particolare mistica che giunge dall'alto e scende nella quotidianità della vita di una persona trasformandola, rendendola felice. È quell'espressione che indica momenti di profonda spiritualità, di pace interiore. Il cielo sulla terra è quella meravigliosa presenza di Dio nel grembo di Maria, il momento nel quale Dio, incarnandosi, ha voluto realizzare quel disegno d'amore e di gioia, rendendo così il divino tangibile.

È stato proprio questo uno dei momenti di gioia e di grande ammirazione nel vivere il Giubileo francescano, indetto da Papa Leone in

occasione degli 800 anni dalla morte del Santo di Assisi. In questa occasione è stata resa pubblica l'ostensione straordinaria del corpo del Santo, dal 22 febbraio al 22 marzo, annunciata da Monsignor Domenico Sorrentino, come un messaggio forte per i credenti e la società.

Francesco, dopo 800 anni, non è morto ma vive più che mai e, come ha sottolineato Fra Giulio Cesareo, direttore dell'Ufficio comunicazione della Basilica, *"continua ad operare in mezzo alla gente, chiamandoci, ancor di più, ad essere costruttori di pace, custodi del creato e testimoni di un amore che non muore"*.

Non potevamo, noi della Parrocchia "Sacro

IL GIUBILEO FRANCESCANO

Cuore”, accompagnati dal parroco P. Massimiliano Scolozzi e fra Antonio Lauriola, insieme alla Parrocchia di Pietrelcina, non essere presenti ad Assisi nella Basilica inferiore, in fila come tanti pellegrini, per vedere, contemplare, pregare davanti a quelle spoglie riesumate di quel corpo minuto, proprio “piccolino”, così come Francesco amava definirsi.

Il Cardinale Angel Fernandez Artime ha descritto l'evento come *“un evento di grazia straordinaria”*. Piccolino era Francesco, ma un grande uomo, grande santo, e vedere, con grande emozione, quelle spoglie è significato *“toccare con mano la concretezza del Vangelo vissuto fino in fondo”*.

Un'esperienza unica vissuta in un clima di gioiosa fraternità, in cammino, come pellegrini nel condividere la fede di una comunità unita e desiderosa di crescere insieme nella vita spirituale. Francesco ancora parla a ciascuno di noi, l'uomo umile che, dopo 800 anni, ha attirato e conquistato il cuore di Dio e, ancora oggi, la sua testimonianza, la sua scelta radicale lascia interrogare tanti uomini e donne.

Cosa ha voluto e vuole significare questo momento particolare, in questo anno giubilare francescano, se non un rinnovamento della fede di uomini e donne che desiderano la pace, la fraternità, una vita da vivere secondo il Vangelo, attraverso un cammino di crescita interiore, fatto di semplicità nelle relazioni di ogni giorno, per essere dei testimoni credibili che realizzano quanto annunciano, sforzandosi ogni giorno di entrare per la porta stretta.

Essere quindi persone che sanno accogliere, amare, perdonare, portando nella vita quotidiana la gioia e la fede sperimentate, dovunque: nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, in parrocchia.

Vivere il Giubileo francescano significa intraprendere un percorso spirituale di conversione e di rinnovamento basato sulla vita e il carisma del “Poverello” di Assisi. Non vuole essere solo un rito formale, ma un cammino di fede. Il Giubileo diventa un *“tempo favorevole”* per riconciliarsi con Dio, con se stessi, con gli altri e con il creato, mettendo Dio al centro dell'esistenza, un'esistenza semplice, umile e fraterna.

Vivere il Giubileo significa adottare lo stile francescano di annuncio della pace con quel

► La riflessione

“Per me San Francesco, in questi momenti difficili, è una vera “buona notizia”. Intorno a noi dominano troppe cattive notizie che fanno sembrare il mondo inutile. Lui invece ci ricorda che vivere fraternamente e coltivare amicizie genuine è possibile, qui e adesso. Basta crederci: avere fiducia gli uni negli altri e, soprattutto, sentire di essere amati da Dio.”

Fra Giulio Cesareo,
responsabile della comunicazione del Sacro Convento



saluto di *“Pace e Bene”* che Francesco, per ispirazione, aveva coniato, con l'impegno di un dialogo sempre più fraterno, tra noi che viviamo all'ombra di una parrocchia tutta francescana, rifiutando ogni scelta di violenza, di odio e di rancori, percorrendo la scelta di vita di Francesco, in perfetta letizia.

Il Giubileo francescano permette di riscoprire il valore della povertà evangelica, andando incontro alle necessità dei fratelli che gridano aiuto, punta all'essenziale, in un contesto di cambiamento del mondo. È un invito a riscoprire la gioia del Vangelo attraverso gli occhi di Francesco, rendendo la propria vita un dono di pace e di speranza per gli altri.

Le esperienze vissute hanno fatto avvertire davvero il cielo dentro di sé, quel cielo che non è solo là fuori ma che esiste anche dentro di me, come in tanti, attraverso una gioia che ha invaso il cuore, per le meraviglie assaporate di un pezzetto di Paradiso qui, in un piccolo angolo di terra.

E Francesco, col suo Cantico delle creature, ci ha come invitati a guardare in alto: il cielo, le stelle, il sole, la luna, il fuoco, le cime degli alberi, le acque chiare e belle, per ricordarci che siamo parte di qualcosa di molto più grande, di quell'amore che Dio ha per ciascuno delle sue creature, fatte a sua immagine e somiglianza.

RIFLESSI DI DONNA, L'ARTE DI SENTIRE IL MONDO

Annalisa Cerio, tra pittura, memoria e spiritualità: i ritratti femminili, i cicli monotematici e la magia popolare come viaggio interiore che racconta la vita, le tradizioni e l'anima delle donne

di Mariagrazia Atri

*«Con spatola e pennello,
Annalisa trasforma ricordi,
riti e sogni in immagini
senza tempo, dove ogni
volto femminile racconta la forza
e la bellezza dell'esistenza»*

Cresce allieva del De Attellis e sviluppa la propria vocazione artistica riversando nei suoi dipinti emozioni e impulsi creativi insoliti e raffinati.

Annalisa predilige la tecnica del dipinto su legno, con uso di colori in polvere – ossidi; la sua produzione è caratterizzata dalla realizzazione di cicli pittorici monotematici, a cui lei si dedica di volta in volta, imprimendo su tela suggestioni originali.

I primi cicli nascono dall'osservazione delle figure familiari e degli anziani del paese; successivamente rende protagonisti la memoria e le tradizioni oratinesi, fino ad approdare a "La magia popolare": tema che le farà esplorare un mondo affascinante in cui si mescolano profondamente sacro e profano, dando vita ai riti che accompagnano le tradizioni popolari, consapevole di raffigurare non mere superstizioni ma autentici riti di fede e preghiera; così nell'ultimo ciclo "I Tarocchi", o ancora in quello sul tema del Sogno.

Così, con spatola e pennello, nascono i suoi numerosi e indimenticabili "ritratti immagi-

Raccontarvi Annalisa Cerio e la sua pittura è un invito alla bellezza, parlandovi della pittrice, decoratrice di interni, fine ceramista e ritrattista affermata; una donna che guarda alle donne.

La nota artista molisana muove i suoi primi passi nel mondo dell'arte partendo dalla sua amata Ferrazzano, ma matura la sua arte ad Oratino, suo paese di adozione.

Testimonianze



nari”, che lei definisce rappresentazioni a specchio nel quale, di fatto, ognuno vede sé stesso; i volti femminili che popolano queste tele raffigurano tante, tutte le donne. La figura femminile incarna la vita stessa, provocando un viaggio interiore nell’osservatore, che si mette in comunicazione diretta con l’opera, restituendo all’autrice sensazioni autentiche ed inedite per ciascuno.

La donna come figura che ritorna, sempre, immagine ridondante di vita ed interprete dei sentimenti profondi; e l’autrice, da donna, arricchisce i suoi lavori con tutto questo, mettendo dentro sé stessa, la sua esperienza di donna e madre e, (in)consapevolmente, il vissuto di tutte le donne che ha incontrato.

I ritratti femminili sono rappresentati su tele di dimensioni assai diverse tra loro; i primi, incastonati su supporti piccoli, 50x50, poi, man mano, diventano più grandi. Annalisa Cerio mi ha rivelato che per lei questo è un processo di “crescita” naturale, un istinto e una necessità che durante l’esecuzione si palesa e non può evitare di assecondare: “Perché l’arte ti mette in comunicazione con un livello diverso, con l’urgenza di fermare i pensieri, lasciandoti modellare verità inconsapevoli”.

Merita attenzione, poi, un ciclo speciale a cui la Cerio da qualche anno si dedica: “Il Venerdi Santo”: da circa dieci anni, in quel giorno, ogni anno riproduce una scena emblematica della Passione di Gesù; un’opera che nasce e si conclude nello stesso giorno, che la stessa autrice ammette essere originata dall’urgenza personale di un legame col Divino. Un’esperienza nata quasi per caso, che ogni anno rinnova la spiritualità di chi la realizza, nella contemplazione intima della vittoria definitiva della luce sulle tenebre.

FESTA DELLA DONNA 2026

UNA PREGHIERA SPECIALE PER TUTTE LE DONNE

A Roccamandolfi la Messa domenicale dell’8 marzo diventa occasione di preghiera e gratitudine per il ruolo delle donne nella Chiesa e nella comunità

di Silvia Di Risio

La mattina di domenica 8 marzo, nella parrocchia di Roccamandolfi, si è celebrata la consueta Santa Messa delle ore 11, momento sempre molto partecipato dalla comunità. Famiglie, bambini, anziani e giovani si sono ritrovati insieme per condividere la liturgia domenicale, cuore della vita della parrocchia.

La celebrazione ha assunto un significato ancora più speciale poiché la giornata coincideva con la Festa della Donna. Durante l’omelia, il parroco don Fabrice ha voluto dedicare un pensiero e una preghiera particolare a tutte le donne presenti e, simbolicamente, a tutte le donne del mondo.

Il parroco ha ricordato come la storia della fede cristiana sia stata illuminata da figure femminili straordinarie che, con coraggio e dedizione, hanno testimoniato l’amore di Dio. In primo luogo ha richiamato la figura di Maria, madre di Gesù, modello di fede, umiltà e affidamento totale alla volontà del Signore. Ha poi citato alcune donne che hanno lasciato un segno profondo nella vita della Chiesa, come santa Chiara d’Assisi, esempio di semplicità e radicalità evangelica; santa Teresa d’Avila, grande mistica e riformatrice che ha insegnato l’importanza della preghiera profonda; e madre Teresa di Calcutta, che con il suo servizio agli ultimi ha mostrato al mondo il volto concreto della carità cristiana.

Partendo da questi esempi, don Fabrice ha sottolineato quanto sia prezioso il ruolo delle donne anche nella vita quotidiana delle nostre comunità: madri, nonne, figlie, catechiste, volontarie e tutte coloro che, spesso con discrezione e grande generosità, contribuiscono a rendere viva e accogliente la nostra parrocchia.

Al termine della celebrazione, il parroco ha invitato tutte le donne presenti – grandi e piccole – ad avvicinarsi per ricevere una speciale benedizione: un momento semplice ma molto sentito, accompagnato da un clima di gratitudine e di gioia. Con parole affettuose, don Fabrice ha affidato ogni donna alla protezione del Signore, pregando perché possano essere sempre portatrici di speranza, forza e amore nelle famiglie e nella società.

La comunità parrocchiale ha così vissuto una domenica di fede e di condivisione, ricordando che ogni persona, e in particolare ogni donna, è un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo. Un piccolo gesto che ha reso la celebrazione domenicale ancora più significativa e piena di calore umano.

NON SONO UN SANTO

Diario di un padre tra fatiche, paure e speranze

di Alberto Paolone

Sono padre da venti anni e non riuscirei a immaginarmi in maniera diversa. In gioventù ho spesso immaginato come sarebbe stata la mia vita futura. Pensavo a me stesso come una persona realizzata, che avrebbe potuto godere dei proventi delle proprie fatiche e rallegrarsi delle soddisfazioni che sarebbero arrivate dai figli. Cedere loro il testimone e invecchiare insieme a mia moglie sarebbe stato il perfetto epilogo di una vita come tante.

Il dipanarsi della mia esistenza mi ha però presentato circostanze che mai avrei pensato di dover affrontare. Fatiche e insicurezze hanno presto preso il posto delle granitiche certezze che credevo ormai acquisite e che immaginavo di meritare.

In questo nuovo scenario mi viene in soccorso la fede e, in particolare, la figura di san Giuseppe. Egli è un modello di paternità autentica, amorevole, paziente, discreta, lontana dai modelli patriarcali. San Giuseppe si trova a dover affrontare vicende distanti anche dall'umana comprensione, eppure si abbandona docilmente alla volontà divina. Assume il ruolo di custode e guida della famiglia di Nazareth e lo fa con coraggio e, al tempo stesso, con grande serenità.

Non voglio certo paragonarmi alla figura di questo santo che pure è così affine a ognuno di noi. Ho potuto però sperimentare, come san Giuseppe, il fatto che l'aiuto e la guida di Dio si presentano proprio quando gli eventi sembrano volgere verso epiloghi sfavorevoli. Durante un periodo della mia vita trovavo spesso ristoro nella preghiera e, in particolare, nel Santo Rosario che amavo recitare al mattino presto in una chiesetta della città, dove un'anziana signora si premurava quotidianamente di animarlo. Poi la rabbia e la sfiducia hanno preso il sopravvento ed è subentrata una difficoltà, che dura ancora oggi, ad abbandonarmi al conforto che la preghiera può dare. Nonostante questo, però, ho ancora potuto verificare che l'aiuto di Dio si è manifestato in maniera tangibile in diverse



occasioni. Egli è ostinato, ti rimane accanto anche quando credi che la fiducia nel suo aiuto sia malriposta, perché conosce la fragilità del tuo animo e ti ama in maniera incommensurabile.

Con il passare degli anni si fanno sempre più presenti le preoccupazioni sul futuro: cosa riserveranno per la mia famiglia gli anni a venire. Vorrei possedere delle certezze a riguardo, avere una prospettiva, poter pensare ai prossimi anni con relativa tranquillità. Molti religiosi e ferventi cristiani mi esortano ad avere fede e mi dicono che se Iddio ha voluto questo per me, ci sarà senz'altro un suo disegno la cui comprensione è fuori dalla nostra portata. Certo mi piacerebbe che anche le istituzioni pubbliche facessero la loro parte, mettendo in atto azioni che supportino le famiglie con difficoltà e soprattutto creassero occupazione per ragazzi speciali. In fondo anche questi hanno diritto a godere di una vita dignitosa, che darebbe loro soddisfazione e tranquillità ai genitori. Voglio essere fiducioso e sperare in iniziative concrete e non soltanto ascoltare slogan.

Concludo auspicando di avere la forza tranquilla di San Giuseppe, sapermi abbandonare, come lui seppe fare, alla volontà del Signore. Per ora faccio i conti con i miei limiti e cerco di svolgere il ruolo di padre al meglio delle mie possibilità.

LA GIOIA DEL "SÌ" PER SEMPRE

di Rita Spinelli

Anche per questo Anno Pastorale 2026, la Parrocchia dei SS. Erasmo e Martino (Forania di Boiano) ha aperto le porte alle nuove coppie di fidanzati per il cammino di preparazione al matrimonio.

“La gioia del Sì per sempre”: questo è il tema che da più di un decennio fa da sfondo integratore per le sette tappe del cammino, arricchitosi quest'anno da una giornata conclusiva in cui S.E. Mons. Biagio Colaiaanni ha celebrato la Santa Messa con il gruppo.

A guidare le coppie che si preparano a ricevere il Sacramento del Matrimonio nell'itinerario di riflessione e di maturazione di scelte consapevoli, il parroco della Parrocchia dei SS. Erasmo e Martino Don Giovanni Di Vito, guida attenta e coinvolgente.

Egli ha scelto da sempre di collaborare con un'equipe formata da coppie di sposi, famiglie animate dallo spirito di condivisione delle meraviglie che l'amore di Dio compie in chi si affida alla Sua volontà e provvidenza, che con semplicità e umiltà testimoniano e raccontano la quotidianità del sacramento nuziale.

L'equipe che, nel tempo, ha costruito intorno a questa esperienza condivisa di crescita anche una profonda amicizia è formata da Carmen e Lino, Paola ed Emanuele, Valentina e Valentino, Rita e Ugo.

L'itinerario di riflessione scelto per le coppie di fidanzati è stato quello della formula del consenso, affrontando il senso profondo di ogni verbo (accogliere, promettere, amare, onorare) nelle sfaccettature della vita quotidiana e nelle esperienze di vita vissute.

Al centro di ogni incontro è stato posto il fondamento che regge ogni proposito e ogni promessa, cioè la Grazia di Cristo: gli sposi non sono, infatti, chiamati ad essere supereroi ma



donne e uomini scelti da Dio e chiamati ad un progetto unico ricamato sulla coppia e reso possibile dall'azione della Grazia.

Ogni incontro ha permesso così di rinnovare il ruolo determinante che ha la relazione profonda con Dio e con la Trinità attraverso la frequentazione della Mensa della Parola e dell'Eucaristia.

Un incontro a parte è stato poi dedicato alla riflessione condivisa sul valore della vita e sulla responsabilità genitoriale come cooperazione all'azione di Dio Creatore e Padre della vita fin dal suo primo apparire nel grembo materno.

Al termine degli incontri i fidanzati hanno condiviso con l'equipe il proprio bilancio del percorso fatto, esprimendo una profonda partecipazione a quanto proposto, ritenendo la formula utilizzata coinvolgente ed in grado di offrire spunti costanti di riflessione e di riscoperta di valori e desideri.

Tra questi, in particolare, il riaccendersi nel cuore di un desiderio ardente di riaccostarsi a Cristo e di ritornare a vivere in maniera più viva la propria fede.

Il cammino è culminato nella giornata conclusiva in cui S.E. Mons. Biagio Colaiaanni ha celebrato, insieme a Don Giovanni Di Vito, la Santa Messa che ha visto riunite le coppie di fidanzati e l'equipe attorno alla Mensa Eucaristica.

In questa occasione la liturgia ha provvidenzialmente proposto la chiamata di Abramo; nella sua efficace omelia, il Vescovo ha calato questa Parola nella vocazione propria degli sposi chiamati a lasciare la propria vita all'interno del nucleo familiare di appartenenza per seguire la chiamata di Dio ad un progetto di vita comune.

Mons. Colaiaanni ha sottolineato come l'amore vicendevole sia stato un dono di Dio fatto a ciascuno di loro e che, a fronte delle difficoltà e asperità del cammino matrimoniale che potrebbero offuscare l'entusiasmo dei primi giorni, potranno sempre ritrovare la luce del loro primo sguardo innamorato rimanendo uniti a Cristo, sorgente inesauribile e fonte viva di questo amore.

CHIESE RIAPERTE, COMUNITÀ CHE RINASCONO

*Castelpetroso e San Polo Matese celebrano
la restituzione al culto di due chiese,
simbolo di fede viva, memoria e futuro condiviso*

di Valentina Capra



La riapertura al culto di due chiese dell'arcidiocesi – San Martino Vescovo a Castelpetroso (8 marzo 2026) e San Pietro in Vincoli a San Polo Matese (22 marzo 2026) – ha rappresentato un momento di profonda gioia condivisa, alla presenza delle autorità civili e religiose e dell'arcivescovo S.E. Mons. Biagio Colaiani. Due eventi distinti, ma uniti dallo stesso significato: restituire alla comunità luoghi che sono insieme memoria, identità e futuro, segni concreti di una fede che attraversa il tempo e si rinnova. Non si è trattato soltanto di una riapertura formale, ma di un passaggio carico di valore simbolico e comunitario, capace di riattivare legami,

appartenenza e partecipazione.

A Castelpetroso, la riapertura della chiesa di San Martino restituisce alla comunità non solo uno spazio rinnovato nella sua bellezza – affreschi riportati alla luce, ambienti curati con attenzione – ma anche un segno visibile di dedizione condivisa. Nelle parole dell'arcivescovo, questa bellezza non può restare fine a sé stessa: una chiesa non è un luogo da contemplare come un museo, ma uno spazio vivo, dove si intrecciano accoglienza, relazioni e incontro con Dio. Il richiamo al Vangelo della samaritana apre così a una riflessione più profonda: la fede prende forma nella quotidianità, quando l'incontro con Cristo, "acqua viva", diventa capace di trasformare la vita e generare testimonianza, soprattutto in un tempo che rischia di smarrire il senso del sacro; la Quaresima si presenta allora come occasione per rientrare in dialogo con il Signore e riscoprire una fede viva, che non si riduca a gesto abituale ma si faccia relazione autentica.

A San Polo Matese, la riapertura della chiesa madre di San Pietro in Vincoli assume il volto di una rinascita che va oltre le mura restaurate; il cuore del messaggio dell'arcivescovo si concentra sulla comunità: è lì che il restauro trova il suo compimento, quando le persone tornano a riconoscersi, a celebrare e a crescere insieme nella fede. L'immagine evangelica della risurrezione di Lazzaro diventa chiave di lettura di questo passaggio: ogni comunità può ritrovare vita nuova, se riscopre la forza del credere; la fede, per essere tale, chiede di incarnarsi, di diventare gesto concreto, capace

*“...una chiesa non è museo
ma spazio di incontro,
fede viva e fraternità
dove le comunità ritrovano
senso e speranza.”*



di “togliere la pietra” dalle situazioni di chiusura, solitudine e fatica. In questo orizzonte, la Chiesa si rivela come luogo in cui lo Spirito continua ad agire, generando fraternità e responsabilità condivisa, invitando ciascuno a contribuire alla costruzione di una comunità più viva, accogliente e solidale.

Entrambe le celebrazioni hanno evidenziato con forza che la riapertura di una chiesa è un atto profondamente ecclesiale e sociale; è il segno di una comunità che si riconosce attorno alla propria fede, che custodisce la propria storia e al tempo stesso si apre al futuro. In questi luoghi restaurati, le pietre tornano a parlare non solo del passato, ma di una presenza viva che continua a generare senso, a sostenere il cammino delle persone e a invitare tutti a costruire relazioni autentiche, fondate sulla pace e sulla fraternità.



UN SEGNO DI FEDE, BELLEZZA E COMUNITÀ VIVA

La riapertura di una chiesa al culto segna la restituzione di un luogo sacro alla comunità, rinnovato nella sua bellezza e nel suo significato. Il restauro, che ne valorizza ogni sua parte, rende visibile la cura e l'amore dei fedeli, esprimendo il desiderio di offrire a Dio uno spazio decoroso e accogliente.

Tuttavia, la chiesa non è soltanto un edificio bello: è chiamata a essere un luogo vivo, aperto all'incontro e alla condivisione. Non deve diventare un museo, ma rimanere uno spazio di accoglienza, in cui la comunità si ritrova e cresce. La sua apertura acquista pieno significato quando i fedeli la abitano, rendendola centro di vita, di fede e di relazione.

S. Ecc. Mons. Biagio Colaianni



CHIAMATI A PORTARE CRISTO NELLE COMUNITÀ

Formazione e mandato per i ministri straordinari della Comunione nell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano. Il Corso si conferma come un'esperienza formativa di grande valore

di Valentina Capra

Oltre duecento fedeli coinvolti in un percorso di formazione culminato con il mandato in Cattedrale

genze di comunità diffuse e di sacerdoti impegnati su più fronti.

Don Moreno, qual è l'obiettivo principale del corso?

«Il corso è rivolto a persone scelte dai parroci: non una candidatura spontanea, ma una chiamata che nasce dalla conoscenza della comunità, con l'obiettivo di preparare i ministri a portare la Comunione, in modo consapevole, rispettoso e in piena sintonia con le indicazioni della Chiesa; ogni ministro è legato alla propria parrocchia: il servizio non è generico, ma inserito nella vita della comunità».

Quali sono i contenuti del percorso?

«Il cammino parte dalla Scrittura, perché lì troviamo il fondamento del servizio e lo stile di Gesù, fatto di vicinanza, ascolto. Accanto alla dimensione biblica, c'è quella liturgica e pastorale: aiutare il parroco nella celebrazione, soprattutto portare la Comunione a chi non può partecipare; per questo il corso offre anche indicazioni pratiche su come vivere gli incontri, strutturare una liturgia della Parola e custodire il Santissimo con rispetto e decoro».

All'apertura del corso S. Ecc. Mons. Colaïanni

Si è concluso domenica 14 marzo, nella Cattedrale di Campobasso, il Corso per ministri straordinari della Comunione promosso dall'arcidiocesi di Campobasso-Bojano: un percorso avviato a gennaio che ha coinvolto oltre duecento fedeli delle parrocchie del territorio, chiamati a un servizio discreto ma essenziale. Articolato in sette incontri, il corso ha visto gli interventi del vescovo Colaïanni, di don Stefano Fracassi e di don Fabio Di Tommaso; apertura e chiusura sono state affidate a don Moreno Ientilucci, coordinatore e guida di un percorso formativo che ha unito dimensione biblica, liturgica e pastorale, rispondendo alle esi-

Vita diocesana

Don Stefano Fracassi



Chi partecipa e perché il mandato è temporaneo?

«Partecipano sia nuovi ministri sia quelli già istituiti, perché il mandato dura tre anni; non è un incarico a vita, ma un servizio affidato dalla Chiesa. Alla scadenza, il parroco valuta il cammino fatto, non solo dal punto di vista operativo, ma anche umano e spirituale; questo aiuta a ricordare che non si tratta di un titolo, ma di una responsabilità vissuta nella comunità».

Perché questo servizio è oggi così importante?

«I sacerdoti, soprattutto in territori con più parrocchie, non riescono ad arrivare a tutti; il ministro straordinario della Comunione diventa così un segno concreto di prossimità, in particolare verso gli ammalati e le persone sole; è fondamentale che chi svolge questo servizio abbia una fede profonda e una vita coerente, perché a lui è affidato qualcosa di prezioso e deve essere segno credibile per la comunità».

Fin dal primo incontro, l'arcivescovo mons. Biagio Colaiaanni ha richiamato il senso del ministero come missione ricevuta dalla Chiesa, non una semplice formalità: portare l'Eucaristia significa portare Cristo, con uno stile fatto di ascolto, discrezione e umiltà.

Nell'omelia conclusiva ha definito il mandato «un dono grande», insieme gioia e responsabilità, soprattutto verso i più fragili, invitando a viverlo senza sentirlo un diritto ma con cuore umile; ha inoltre richiamato alla necessità di discernimento e coerenza di vita, mettendo in guardia dal rischio di superficialità: non è richiesta la perfezione,



Don Fabio Di Tommaso

ma la disponibilità a lasciarsi trasformare dalla luce di Cristo.

Il Corso per ministri straordinari della Comunione si conferma come un'esperienza formativa di grande valore, attraverso un percorso che unisce Parola di Dio, riflessione ecclesiale e attenzione alla prassi pastorale per un servizio frutto di discernimento, formazione e responsabilità; raccontare questa iniziativa significa dare visibilità a una missione tangibile che spesso si svolge nel silenzio delle case e delle stanze di ospedale, lontano dai riflettori, ma al centro della missione della Chiesa, portando Cristo là dove la fragilità umana chiede presenza, ascolto e speranza.

*«Un servizio silenzioso
ma essenziale,
segno concreto di prossimità
verso ammalati e persone sole»*



CASTELPETROSO, 138 ANNI DOPO, LA LUCE DELL'ADDOLORATA CONTINUA A ILLUMINARE IL MOLISE

Un legame di fede antico quanto la storia di questa terra

di Cristina Forte

*«Dio apre le nostre tombe,
le nostre chiusure, le nostre vite
individualiste ed egoiste.
Lo fa con il suo amore
e il suo Santo Spirito.»
S. Ecc. Mons. Biagio Colaiaanni*

braccia aperte e lo sguardo levato al cielo. Centotrentotto anni dopo, quella luce torna ogni 22 marzo a raccogliere il Molise attorno alla sua Patrona, e anche quest'anno il Santuario ha vissuto una giornata di intensa devozione.

Le celebrazioni si sono aperte con il tradizionale Settenario, dal 15 al 20 marzo, con adorazione eucaristica, Coroncina e Messa animate ogni giorno da una diversa comunità parrocchiale: da Bojano a Petrella Tifernina, un pellegrinaggio corale che ha trasformato l'intera settimana in un cammino condiviso di preghiera. Sabato 21, la comunità di Piedimonte Matese ha animato la vigilia con la Coroncina, la Messa solenne presieduta da don Armando Visone, parroco di Ave Gratia Plena, e la fiaccolata verso il luogo delle Apparizioni.

La domenica dell'anniversario, il Santuario ha accolto i pellegrini fin dal mattino con le Messe delle 8.00, 9.00 e 10.00. Alle 11.30 si è tenuto il Solenne Pontificale presieduto da S.E.R. Mons. Biagio Colaiaanni, Arcivescovo Metropolitano di Campobasso-Bojano, alla presenza delle autorità civili e militari. Nel

La Basilica Minore dell'Addolorata di Castelpetroso ha celebrato il 22 marzo 2026 il 138° anniversario delle Apparizioni. Migliaia di pellegrini, la presenza dell'Arcivescovo Metropolitano Mons. Biagio Colaiaanni e di Mons. Antonio D'Angelo, Arcivescovo de L'Aquila, hanno rinnovato un legame di fede antico quanto la storia di questa terra.

Era il giovedì che precedeva la Domenica delle Palme del 1888 quando, ai piedi del Monte Patalecchia, una luce insolita attirò l'attenzione di Fabiana Cicchino – chiamata Bibiana – e di Serafina Valentino, due contadine della frazione Guasto di Castelpetroso: si ritrovarono al cospetto della Vergine Addolorata con il corpo esanime di Gesù adagiato ai suoi piedi, le

Vita diocesana

pomeriggio, dopo la Via Matris e la Coroncina, S.E.R. Mons. Antonio D'Angelo, Arcivescovo Metropolita de L'Aquila, ha presieduto la Solenne Celebrazione Eucaristica delle 17.00. La serata si è chiusa con la Messa delle 18.30 di don Salvatore Lombardi, parroco della Basilica.

Al cuore del Pontificale, l'omelia di Mons. Colaianne ha intrecciato il mistero dell'Addolorata con le ferite del tempo presente. Partendo dalla risurrezione di Lazzaro e dalla visione di Ezechiele, il Vescovo ha invitato i fedeli a rileggere il volto della Madonna come icona della preghiera dell'umanità sofferente. «Lei ha la testa verso il cielo, lo sguardo orientato a Dio: è uno sguardo supplice, orante, che invoca protezione e consolazione per affrontare ciò che sulle sue ginocchia mostra la sofferenza e la morte di Gesù, che ha voluto condividere la nostra natura umana.» Un'immagine che non è soltanto memoria del Calvario, ma specchio di ogni dolore: quello delle famiglie provate dalla malattia, quello dei popoli martoriati dalla guerra.

Mons. Colaianne ha richiamato la domanda che attraversa i secoli nel cuore di chi soffre: «Dio, che fa?». La risposta non è un intervento magico, ma la presenza dello Spirito Santo che abita in noi e dà vita. «Dio apre le nostre tombe, le nostre chiusure, le nostre vite individualiste ed egoiste. Lo fa con il suo amore e il suo Santo Spirito.» L'appello centrale è stato netto: togliere la pietra dal cuore. «Togliete le bende che isolano e non permettono di incontrare gli altri – ha concluso –. Siamo tutti pellegrini che vogliono incontrare il Signore, perché lenisca ogni nostra ferita.»

Al Pontificale era presente il Presidente della Regione Molise Francesco Roberti. «Le Apparizioni dell'Addolorata rappresentano un patrimonio spirituale e culturale di straordinaria rilevanza per il nostro Molise – ha dichiarato –. Castelpetroso è luogo simbolo di fede e speranza, capace di unire generazioni e richiamare fedeli da ogni parte d'Italia: come istituzioni abbiamo il dovere di custodire e valorizzare questa eredità.»

A 138 anni dalle Apparizioni, il Santuario di Castelpetroso non è un monumento al passato, ma un luogo in cui la fede si rinnova giorno dopo giorno. La storia di Bibiana e Serafina,



della pecorella smarrita e della luce improvvisa tra i boschi del Monte Patalecchia, è diventata la storia di un'intera regione, di un popolo che in quella Madre Addolorata ritrova il senso del proprio dolore e la radice della propria identità. Ogni 22 marzo il Molise rinnova la propria promessa di fedeltà alla Patrona: un appuntamento che non è nostalgia, ma il ricordo di una luce che, centotrentotto anni fa, non ha mai smesso di brillare.

«Togliete le bende che isolano e non permettono di incontrare gli altri. Siamo tutti pellegrini che vogliono incontrare il Signore, perché lenisca ogni nostra ferita»

S. Ecc. Mons. Biagio Colaianne





U.N.I.T.A.L.S.I.
SEZIONE MOLISANA

AVVISO SACRO



Ufficio Pastorale Turismo-
Sport Conferenza Episcopale
Abruzzese e Molisana C.E.A.M.

PELLEGRINAGGIO A LORETO E FIASTRA

18-19
APRILE 2026



*Ave Maria
piena di grazia
il Signore è con te*

SEZIONE MOLISANA

Via Piave, 99 Campobasso - Tel. 0874-484173 - Cell. 366-6368809 - molisana@unitalsi.it

Ufficio Pastorale Turismo-Sport della C.E.A.M. - Mario IALENTI 335 7752472